

Lezione 18 (2 ore) 13.04.2023

*Testi letterari e non* (1)

Testo e interpretazione (1983)

Nel saggio *Testo e interpretazione* (1983) Gadamer riprende la questione del carattere *autonomo* del testo letterario, che è già stata abbondantemente trattata in *La verità della parola* (1971) ma la inserisce in un contesto più ampio, dove compaiono questioni di ordine generale: la natura del linguaggio, il rapporto tra testo e interpretazione, il rapporto tra testi non letterari e intesa linguistica. Rispetto a questo sfondo più ampio il testo letterario riceve la sua definitiva consacrazione, quando verrà insignito della qualifica di «testo eminente».

«Come si pone il testo nei confronti del linguaggio? Cosa può passare dalla lingua parlata (*Sprache*) al testo? Cos'è l'intesa (*Verständigung*) tra parlanti, e cosa significa che qualcosa come dei testi possano essere comuni a noi tutti, o che dall'intesa reciproca venga fuori (*herauskommt*) qualcosa come un testo, che sia per noi uno e il medesimo? Perché il concetto di testo ha potuto acquisire una così universale estensione?» (TI, p. 298). Sono domande che si rivolgono al *testo come tale*, non ancora al testo letterario: nondimeno, è da tali domande che occorre partire per riuscire a comprendere anche quest'ultimo.

Gadamer afferma che, nel panorama di fine Novecento, il «testo» «è più che il titolo del campo d'indagine della teoria della letteratura. Interpretazione è più che la tecnica dell'esegesi scientifica di testi. Entrambi i concetti hanno modificato, fundamentalmente il loro valore posizionale in tutte le nostre equazioni concernenti la conoscenza e il mondo» (*ibidem*).

Il titolo del saggio che stiamo commentando (*Testo e interpretazione*) mette appunto in relazione *testo e interpretazione*; vedremo che l'interpretazione non è soltanto qualcosa che si rivolge al testo *a posteriori*, cioè quando il testo si è già costituito, ma è anche il fattore principale nel processo della sua costituzione e nel suo proporsi come il dato che va compreso e interpretato. L'interpretazione (*Interpretation*) sta sia a monte sia a valle del testo.

Ciò ha direttamente a che fare con il rilievo che il *linguaggio* ha acquisito nel corso del Novecento. La diagnosi di Gadamer è la seguente: il principio

dell'autocoscienza, su cui si era fondato, da Descartes in poi, l'ideale moderno della conoscenza, viene a un certo punto ridimensionato dal *medium* del linguaggio, come accesso al mondo: la certezza interna all'autocoscienza e l'ideale di una fondazione ultima «perdono la loro credibilità dinanzi alla priorità e all'impossibilità di portarsi alle spalle del sistema della lingua, nel quale si articolano ogni coscienza e sapere» (TI, p. 299).

Nietzsche, Freud e Heidegger hanno messo in dubbio, ciascuno a modo suo, la fondazione della verità nella certezza di sé che contraddistingue l'autocoscienza. Tutto questo sposta il baricentro del discorso dall'autocoscienza alla dimensione mediana e intermedia del linguaggio. «L'*intermundium* del linguaggio si rivela come l'autentica oggettività, sia nei confronti delle illusioni dell'autocoscienza sia nei confronti del concetto positivista del dato di fatto» (TI, p. 300). Non solo: il linguaggio stesso va inteso per Gadamer secondo una prospettiva che non parte più dalla soggettività del parlante e dalla intenzionalità del senso. Il linguaggio è *dialogo*, scambio argomentativo, che mette in gioco i parlanti al di là delle loro intenzioni, e li conduce verso la cosa di cui si parla più che farsi condurre da loro.

Ma il linguaggio è anche altro: «c'è per così dire un potenziale di alterità che resta ancora al di fuori dell'intesa su ciò che ci accomuna» (TI, p. 299). La riflessione di Gadamer consiste proprio nel «chiedersi come si concili il senso, che nel colloquio si costituisce come qualcosa di comune fra gli interlocutori, con l'impenetrabilità rappresentata dall'alterità dell'altro, e che cosa sia, in ultima istanza, la linguisticità: se un ponte o un limite. Un ponte, grazie al quale l'uno comunica con l'altro e, oltre il fluire della corrente dell'alterità, istituisce momenti di identità; o un limite, che ci trattiene dall'abbandonarci, e ci impedisce di esprimerci del tutto» (TI, pp. 297-98).

È proprio la centralità del linguaggio, nella sua ambiguità di ponte e di limite, a giustificare il rilievo che viene conferito al concetto di *interpretazione*; si comprende nel linguaggio, così come si interpreta linguisticamente la comprensione. E anche per l'interpretazione si può parlare di una analoga ambiguità, dal momento che ci si può chiedere se il suo lavoro sia un «conferire il senso» o non piuttosto un «trovare il senso» (TI, p. 301). Tuttavia, va «comunque tenuto fermo che, solo muovendo dal concetto di interpretazione, il concetto di testo si costituisce come un concetto centrale nella struttura della linguisticità: caratterizza il concetto di testo il fatto che,

solo in connessione con l'interpretazione e a partire da questa, esso si presenta come il dato in senso proprio, come ciò che va compreso» (*ibidem*). Cosa significa?

Gadamer si rifà a due esempi concreti di ricerca della comprensione e dell'intesa riguardo a qualcosa di controverso o di problematico. Primo esempio: quando sentiamo una frase su cui «abbiamo da ridire», chiediamo all'interlocutore di ripeterla per fissare in maniera vincolante la sua intenzione comunicativa. Secondo esempio: davanti a un testo l'interprete «si chiede di cosa veramente si tratti» (TI, p. 301). Il bisogno di stabilire un testo o di accertarne il senso, magari per avere conferma dei pregiudizi con cui lo si sta leggendo, attesta il fatto che, «in questo appellarsi alla cosa, il testo resta tuttavia il punto di riferimento stabile dinanzi all'incertezza, all'arbitrarietà o quantomeno dinanzi alle molteplici possibilità interpretative che a esso fanno riferimento» (*ibidem*).

Si chiama in causa il testo, fissandolo o cercandone il senso stabile, per circoscrivere l'arbitrio o dirimere le possibili divergenze interpretative. Quando è possibile interpretare e quindi fraintendere, si chiede al testo di fornire un'interpretazione convincente, che metta tutti d'accordo. Si scrivono testi per evitare l'incertezza e l'arbitrio, per orientare il pensiero e l'azione a partire da un'intesa comunicativa ma il testo stesso può suscitare dubbi, che disorientano e producono nuova incertezza. Tali dubbi vanno chiariti a partire dal testo stesso, facendone valere il senso effettivo.

In queste notazioni è già contenuta l'alternativa che sarà offerta dalla letteratura, in cui il rapporto tra testo e interpretazione non sarà più di questo tipo. Davanti al testo letterario, l'interpretazione non dovrà più soltanto sciogliere dubbi interpretativi o contese esegetiche, annullando se stessa per mettere in luce la parola del testo. In qualche modo, essa non potrà più essere accantonata. Ma è ancora presto per rimodulare questo rapporto. Dobbiamo ancora approfondire il nesso tra testo e interpretazione nei termini sopra richiamati.

Al riguardo, Gadamer osserva che anche la *storia* del termine e del concetto di testo conferma il loro vincolo. Gli usi correnti del concetto di testo nelle lingue moderne rimandano «all'uso linguistico dei giuristi romani della tarda antichità, i quali, dopo la codificazione giustiniana, chiamano in causa il testo di legge dinanzi al conflitto suscitato dalla sua interpretazione e dalla sua applicazione» (*ibidem*). D'ora in poi, il «testo» viene tirato in ballo

dove sembra che qualcosa non si inserisca nell'ordinamento vigente, e dove il ricorso al «supposto dato deve fornire un orientamento per la comprensione» (*ibidem*).

Il rapporto tra testo e interpretazione è del tutto evidente, al di là di questi usi linguistici, in ambito filologico, laddove «il testo tramandato non è sempre anche il dato preliminare per l'interpretazione; spesso è invece l'interpretazione che fa da guida per stabilire criticamente il testo» (TI, p. 302). Qui l'interpretazione è necessaria per stabilire il testo nella sua datità, che però in questo modo non è più qualcosa di semplicemente dato. Il caso della filologia può essere esteso al rapporto con il testo come tale; anche quando il testo nasce da un'intesa comunicativa, ciò che viene fissato deve cogliere il senso dell'intesa, e deve far sì che tale senso sia accessibile d'ora in poi a chiunque utilizzi quel testo. Il testo, come «dato» a cui rifarsi, sta sempre al di là del suo significato *letterale*.

Da tutto ciò deriva un «guadagno metodico», che si traduce nel considerare il testo dal punto di vista del *lettore*: il testo si presenta allora come un «concetto ermeneutico» (*ibidem*), come qualcosa che si forma all'interno di un'intesa comunicativa, e che viene nuovamente tirato in ballo quando l'intesa circa il suo significato non è più unanime, ovvero quando la sua comprensione diventa problematica. Ciò implica che, quando si parla di testo, non si possa prescindere dal suo contenuto, perché è attorno alla *comprensione* del contenuto che si gioca la testualità del testo.

«Da un punto di vista ermeneutico - che è il punto di vista di ogni lettore - il testo è un semplice prodotto intermedio, una fase nell'accadere dell'intesa comunicativa (*Verständigungsgeschehen*), che comporta anche una precisa astrazione, ossia proprio il fatto che questa fase venga fissata e isolata nella forma del testo» (*ibidem*). Il punto di vista ermeneutico non si interroga sul funzionamento della lingua, che viene dato per acquisito, non diversamente da come si dà per scontata la ricezione acustica del parlato o quella visiva dello scritto. Tale punto di vista si concentra invece su ciò che forma la nostra aspettativa di senso nel fare esperienza del linguaggio. Davanti a un testo scritto, il primo elemento a cui facciamo caso è la sua *leggibilità*. Cosa significa?

Quando diciamo che un testo è leggibile, «intendiamo esprimere, senza sbilanciarci troppo, l'apprezzamento di uno stile o la positiva valutazione di una traduzione» (*ibidem*). Si tratta di un traslato, che ha però il merito di

chiarire i termini della questione: dire di un testo che è illeggibile, non equivale a dire che non si possono decifrare le parole che lo compongono ma che esso, «in quanto espressione scritta, non adempie al suo compito, che consiste nel venire inteso senza intoppi. Si conferma così il fatto che ci rivolgiamo in anticipo e sin dall'inizio alla comprensione di ciò che viene detto nel testo» (*ibidem*, trad. modificata). Ci aspettiamo che ci sia un senso in ciò che viene detto ma non aspettiamo di *trovarlo* per dire che c'è, perché intanto lo anticipiamo e lo mettiamo a confronto via via con le nostre anticipazioni.

Come si diceva, il caso della critica testuale, praticata dal filologo, rende esplicito questo atteggiamento implicito davanti a ogni testo; il testo viene sempre inteso «a senso», in quanto viene inteso sempre al di là del suo *sensu letterale*. Ma la «trattazione del filologo che ripristina il testo per renderlo leggibile» (TI, p. 303), cioè comprensibile, può illuminare anche ciò che accade nella intesa orale, dove non si realizza solo una ricezione acustica della parola dell'altro ma la comprensione del senso del suo discorso.

Gadamer trae da tutto ciò una conclusione di fondo: nel processo di comprensione si realizza l'oblio della lingua «in cui il discorso o il testo è formalmente avvolto». Nei testi ordinari, cioè non letterari, si comprende senza fare caso alla forma linguistica, perché si ha di mira solo il senso di ciò che viene detto; ciò determina però una dimenticanza del linguaggio nell'atto stesso di comprenderlo. Solo quando questa sospensione o noncuranza viene disturbata, «cioè quando la comprensione non riesce, ci si chiede quale sia la lettera del testo, e il suo ripristino può configurarsi come un compito specifico» (*ibidem*).

Ciò che accade per lo scritto accade anche per l'orale: in entrambi i casi Gadamer ritiene che si possa parlare di *testo*. Il rapporto tra testo e interpretazione non cambia: «che sia orale o scritta, la comprensione del testo resta in ogni caso dipendente da condizioni comunicative che, in quanto tali, oltrepassano il puro contenuto di senso di ciò che viene detto» (*ibidem*). La comprensione non si dirige sulla *lettera* del testo ma è sorretta da una preliminare *aspettativa di senso*, che oltrepassa il «puro contenuto di senso di ciò che viene detto» (*ibidem*). La *lettera* del testo corrisponde alla *lingua*, per il fatto che entrambe vengono dimenticate allorché subentra la comprensione del senso.

Lezione 19 (2 ore) 14.04.2023

*Testi letterari e non* (2)

Testo e interpretazione (1983)

Gadamer fa a questo punto una precisazione importante, che consente di escludere una serie di scritti dal novero dei testi veri e propri; ciò rappresenta anche una conferma del criterio ermeneutico di cui ci siamo avvalsi sinora. L'uso linguistico, che guida spesso le considerazioni di Gadamer, esclude che si parli di testi per gli *appunti personali*, che ciascuno utilizza come supporto mnemonico, per le *comunicazioni scientifiche*, rivolte a una comunità di addetti ai lavori e per le *missive private*, indirizzate a un destinatario specifico e non generico. Queste diverse forme di scrittura si rivolgono sempre a qualcuno in particolare, mai a un ipotetico lettore anonimo; si rivolgono a chi scrive, a una cerchia ristretta di esperti, a qualcuno che conosciamo.

Anche nel caso di questi scritti, Gadamer rileva senza difficoltà che può essere necessario interrogarsi sulla lettera del testo, qualora si presenti un problema di comprensione. È il criterio dell'ermeneuticità del testo, di cui si è detto sopra. Ma basta questo a farne dei testi? No. Il *ritorno alla scrittura* non si trasforma qui in un *ritorno al testo*. Perché questo avvenga, il «rifarsi alla lettera, al testo in quanto tale, deve essere sempre motivato dalla particolarità della situazione comunicativa» (TI, p. 303). Ma non si dà mai un caso simile per i destinatari di *questi* scritti; essi non sono mai motivati a interpretare scritti come questi a partire da una circostanza specifica in cui vengono a trovarsi.

Ciò dipende dal fatto che tali destinatari non sono dei lettori anonimi; sono, come si diceva, dei destinatari privilegiati. Quei testi sono indirizzati proprio a loro e non ad altri. Essi sanno tutto quello che c'è da sapere per poterli intendere, e lo sanno a prescindere da ciò che quei testi dicono in generale, come se lo dicessero a tutti; se dunque anch'essi possono tornare alla lettera dello scritto, quando non ne comprendono (più) il senso, essi tuttavia non lo fanno per gli stessi motivi per cui potrebbe farlo un lettore anonimo. Costui deve sempre superare la distanza che lo separa da un discorso originariamente non rivolto a lui. Il destinatario di questi scritti, invece, non deve mai superare questo genere di distanza ma solo un inconveniente occasionale, nel momento in cui dovesse presentarsi. Per

questo non diventa mai un vero interprete, nemmeno quando può avere dei problemi nella loro comprensione.

Per contrasto, tutto questo porta a evidenziare meglio la condizione di chi si trova a scrivere un vero e proprio testo. Chi scrive a beneficio di un lettore anonimo, conosce i «problemi che si pongono ogni volta che si mette qualcosa per iscritto: si è sempre guidati da uno sguardo preliminare rivolto al destinatario, dal quale si vuole ottenere una comprensione adeguata» (TI, p. 305). Quando si parla, è sempre possibile mostrare che si stanno cercando le parole giuste, ed è sempre possibile che l'interlocutore chieda spiegazioni; ma qualcosa di simile può essere conseguito anche dallo scritto, a patto che al suo interno venga dischiuso «un orizzonte dell'interpretazione e della comprensione che il lettore deve colmare. Scrivere è più che fissare ciò che viene detto. Tutto quello che è stato messo per iscritto rimanda a quello che originariamente è stato detto ma la scrittura deve anche volgere lo sguardo in avanti, poiché tutto quello che è stato detto è sempre anche rivolto all'intesa (*Verständigung*), e racchiude in sé l'altro» (TI, p. 305).

Ogni volta che si rende necessario tornare alla lettera del testo per venire a capo di un problema interpretativo non si torna a scoprire il testo come un dato ma a coglierne il senso dell'intesa da cui è scaturito. Questa intesa va testimoniata, e costituisce anzi la «testimonianza originaria» a cui rifarsi. Di nuovo, essa non coincide con un dato letterale, «non è ciò che il parlante ha detto originariamente, bensì quello che avrebbe voluto dire se io fossi stato il suo originario interlocutore nella conversazione. Per l'interpretazione di un "ordine" ricevuto, come problema ermeneutico, è noto che lo si debba eseguire "a senso" (e non alla lettera). Ciò è implicito nella constatazione che un testo non costituisce un oggetto dato ma una fase nel compiersi dell'intesa (*Verständigungsgeschehen*)» (TI, p. 306, trad. modificata).

A questo punto, la codificazione e l'ermeneutica giuridica, ancora più della filologia, possono costituire un modello per il rapporto tra testo e interpretazione nel caso dei testi non letterari. Per il testo giuridico sono infatti «particolarmente pertinenti [...] la trasposizione nella forma scritta e il costante richiamo al testo. La funzione del diritto è sempre stata quella di comporre o evitare controversie. È pertanto sempre motivato il ricorso al testo, sia da parte di coloro che si appellano al diritto, le parti in causa, sia da parte di coloro che giudicano in materia di diritto, i giudici, il tribunale»

(*ibidem*). Quando si stende un testo giuridico, lo si deve fare in modo tale che «un'interpretazione fedele si realizzi anche in assenza di suoi autori, dei legislatori o dei contraenti un patto. Ciò implica che la formulazione scritta debba, sin dall'inizio, tener conto del margine per l'esegesi che viene a prospettarsi al "lettore" del testo e che questi deve utilizzare» (*ibidem*).

Possiamo brevemente riassumere le cose dette sinora nei seguenti termini.

A) Nel testo non letterario il rapporto tra testo e interpretazione si pone come la comprensione del suo senso effettivo e non letterale, cosa che implica sempre un'attività interpretativa. Questa può svolgersi in maniera fluida e senza intoppi ma può anche interrompersi, quando si è in presenza di contestazioni o letture confliggenti: nel primo caso, la lettera del testo viene obliterata o dimenticata a vantaggio della comprensione del senso del discorso, nel secondo caso la dimensione linguistica del testo emerge dall'oblio, per essere sottoposta a esame.

B) Oltre a racchiudere un senso effettivo, che fornisce un «riferimento stabile dinanzi all'incertezza» (TI, p. 301), il testo deve anche prevedere un margine per il lettore. Questo spazio di manovra vale per ogni lettore ma è particolarmente richiesto nell'applicazione di una legge, allorché deve potersi dare un orizzonte «per la sensata concretizzazione, compito che, nella sua applicazione pratica, è affidato all'interpretazione» (TI, p. 307).

Facciamo ancora un passo avanti. Prima di passare al testo letterario, Gadamer considera una tipologia di testi non letterari che *resistono alla testualizzazione*, e che, proprio per questo, servono a far risaltare quel testo che si presta alla testualizzazione meglio di chiunque altro: il testo letterario trova infatti nella forma-testo (*Textgestalt*) la sua compiutezza.

Lo schema teorico resta il medesimo: si tratta di vedere cosa accade a un discorso orale che, a un certo punto, viene messo per iscritto. Nel caso di certe situazioni comunicative, questo passaggio si può compiere solo in maniera problematica, al di là di ciò che va sempre e comunque perduto nel mettere per iscritto la ricchezza vocale e mimica del parlato. Da qui la classificazione di Gadamer, che distingue tra *antitesti* (forme di parlato, come lo scherzo o l'ironia, che non funzionano con altrettanta efficacia se messe per iscritto), *pseudotesti* (quei riempitivi, come gli intercalari, che non sono funzionali alla comunicazione del senso ma ai passaggi retorici del discorso), i *pretesti* (forme comunicative «la cui comprensione non si realizza nella



trasmissione del senso in esse inteso, nelle quali si esprime invece qualcosa che resta mascherato» (309)).

Possiamo ormai intravedere il passaggio al testo letterario, preparato dall'elencazione di quei discorsi che resistono in vario modo alla loro testualizzazione. Gadamer afferma con nettezza che il testo letterario modifica il rapporto tra testo e interpretazione. Vedremo tra breve che non si limita a modificarlo ma vi si contrappone frontalmente, rovesciandolo. Tuttavia, chiamare in causa il ruolo dell'interpretazione è una maniera ancora soltanto *indiretta* per qualificare la particolarità della parola letteraria, che abbiamo invece imparato a conoscere *direttamente* in *La Verità della Parola* (1971).

Qui, in ossequio all'impostazione generale del saggio, si rimarca proprio questo: la letteratura modifica anzitutto il ruolo dell'interpretazione. Nei casi visti finora, tanto il testo quanto le ragioni che spingono a interpretarlo si formano all'interno di un processo di intesa tra parlanti. L'interprete di un testo, esattamente come l'interprete che traduce in simultanea una lingua in un'altra, cerca di oltrepassare le barriere che si vengono a creare nel corso del processo di comprensione. Ma ciò lo condanna a farsi da parte nel momento in cui adempie al suo compito.

«Ciò che rende oscuro e incomprensibile un testo deve essere superato dall'interprete. L'interprete interloquisce, quando il testo (ovvero il discorso) non può adempiere alla sua destinazione, quella di essere ascoltato e compreso. L'interprete non ha altra funzione che scomparire del tutto una volta ripristinata la comprensione (*Verständigung*). Il discorso dell'interprete non è perciò un testo ma serve un testo» (TI, p. 311). Non c'è nulla di negativo in questa scomparsa dell'interprete: egli infatti consente all'orizzonte del lettore e a quello del testo di confluire l'uno nell'altro, di fondersi, permettendo alla lettura di riprendere il suo corso. Ora anche il *testo può tornare a occultarsi*, come il linguaggio che si annulla nella sola dimensione del senso di ciò che viene detto. «La comprensione di un testo tende pertanto a conquistare il lettore per ciò che il testo dice, e proprio in questo modo quest'ultimo si dilegua» (TI, p. 312).

«Ma c'è la letteratura: testi che non si dileguano ma accampano una pretesa normativa nei confronti di ogni nuova comprensione, e prescrivono il modo in cui vengono fatti parlare» (*ibidem*). Ecco la contrapposizione annunciata sopra. La tesi di Gadamer consiste nel sostenere che i testi

letterari «esistono solo nel nostro ritornare a essi. Ma ciò significa che sono testi in un'accezione propria e originaria. Parole che solo nel loro ritornare a esse sono davvero presenti soddisfano, di per se stesse, il vero senso dei testi: esse parlano» (*ibidem*).

Abbiamo visto sopra che anche i testi non letterari prevedono che si torni ad essi, alla trama del loro discorso, quando si creano dei problemi interpretativi; questo ritorno non è però costante e inevitabile, perché è sempre possibile stabilire il senso del testo in modo da risolvere dubbi e contese, pur restando sempre aperta la sua interpretabilità davanti a nuovi casi e a nuove circostanze a cui applicarlo. Tutto ciò dipende anzitutto dal fatto che questo genere di testi si limita a *fissare* un discorso, un'intesa raggiunta; ma questo non è più il caso quando c'è di mezzo la parola letteraria.

Per contrassegnarla, possiamo certamente partire dal fatto che essa rende necessario questo ricorso incessante al testo; ma dobbiamo ancora dire perché mai accada tutto ciò. La ragione, come vedremo, sta nel fatto che l'intreccio testuale di un brano letterario fonde assieme *sensu* e *risonanza*, rendendo inesauribile il tentativo di esplorare, districare e seguire i fili da cui è composto: il testo letterario è in senso proprio un *textus*, un tessuto, un tessuto inestricabilmente intrecciato.

La tessitura del testo letterario è tale da richiedere un'esplicitazione costante. Questo perché il linguaggio si manifesta qui nella sua risonanza, e arricchisce a tal punto la trama del *textus* da richiedere il contributo costante dell'interpretazione. La risonanza viene qui introdotta come un fattore autonomo e, allo stesso tempo, come un elemento che integra il senso. Ciò comporta che anche l'interpretazione, dovendo misurarsi con l'intreccio del senso e del suono, finisce per cambiare di segno, passando da occasionale a permanente.

In *La Verità della Parola* (1971), come si ricorderà, Gadamer non parlava ancora della risonanza nei termini di una «autopresentazione della parola» (TI, p. 313) o della lingua, come invece farà qui, in *Testo e interpretazione* (1983). Inoltre, in quella prima fase, il rilievo acquisito dalla *risonanza* sembrava dipendere da una serie di mezzi che non le appartengono di per sé, come il ritmo, il metro, la rima; in *Testo e interpretazione* (1983) invece, l'esposizione di Gadamer acquista una piega diversa. Non si sottolinea più il ruolo del ritmo, come fattore di innesco della risonanza e di stabilizzazione

dell'impianto complessivo dell'opera. Né si parla più dell'effetto stabilizzante delle rime.

La risonanza della lingua sembra ormai disporre di una forza propria, tanto da rallentare essa stessa, come vedremo, il ritmo della lettura, anche in assenza di rime e di una scansione metrica. La poesia contemporanea predilige il verso libero ma non per questo cessa di essere poesia. Inoltre, la risonanza stessa, da fattore acustico e fonico, tende a diventare sempre più una grandezza che solo l'orecchio interno è in grado di avvertire. Nell'intreccio di senso e risonanza che si incontra nella poesia, si rende sì manifesta la dimensione sonora e sonante della parola ma essa si annuncia ancor di più quando la si ascolta *idealmente*, come una sonorità da ascoltare internamente, senza voce. È questa una *sonorità ideale*. La parola massimamente dicente non è dotata soltanto di una sonorità sensibile ma ideale. Partiamo dunque dall'idealità del testo scritto come tale, per arrivare all'idealità molto più complessa del testo letterario, in cui anche la risonanza viene sì in primo piano ma per dissolversi via via come grandezza sensibile, potenziando così la sua forza ideale.

Il testo scritto, letterario o meno che sia, esibisce una sua costitutiva idealità. L'idealità del testo scritto, privo della voce del parlante e sottratto a una situazione concreta, può essere presentata certamente come il sostituto del dialogo vivente: lo scritto idealizza il parlato, nel senso che fa astrazione dai suoi connotati individuali e spazio-temporali. Questo è il livello del senso del discorso, che per essere compreso non ha bisogno di essere preso come la parola *pronunciata in un certo modo* da qualcuno. A questo livello, dunque, il senso si impone sulla sonorità della parola, parlata o scritta che sia: leggendo un testo non serve *fare caso* al suono delle parole, che si legga o meno ad alta voce. La sua comprensibilità non passa attraverso la valenza sonora del suo ordito verbale: comprensibile è un testo che è stato scritto per essere compreso da tutti, senza fare riferimento a elementi esterni e contingenti.

Questo vale però non per tutti i testi ma solo per i testi non letterari: in essi la comprensione «tende a conquistare il lettore per ciò che il testo dice, e proprio per questo il testo si dilegua» (TI, p. 312). Il testo come tale scompare nel suo essere compreso: torna qui alla mente la concezione del linguaggio di *Verità e metodo*, che proclamava l'autosoppressione del suono nel senso come il carattere proprio di *ogni* forma linguistica, compresa quella

letteraria. Ora essa è *riservata ai testi non letterari*. Al contrario, i testi letterari ci mettono dinanzi a una «autopresentazione della parola» (TI, p. 313).